

# LA TARDIVA FORTUNA DEL CONCETTO DI «RIVOLUZIONE PASSIVA» (1972-1980)

Guido Liguori

*La categoria gramsciana iniziò a essere studiata solo negli anni Settanta.*

*L'interpretazione del fascismo come modernizzazione.*

*Il riformismo dall'alto per evitare un esito rivoluzionario della crisi.*

*La proclamata necessità di una «anti-rivoluzione passiva».*

*Il dibattito gramsciano e la politica del Pci.*

*Le letture fatte da Louis Althusser e Stuart Hall.*

È giusto parlare di *tardiva fortuna* del concetto di rivoluzione passiva<sup>1</sup> poiché solo negli anni Settanta questa categoria – oggi considerata una delle principali tra quelle gramsciane<sup>2</sup> – inizia lentamente ad affermarsi. Erano stati in precedenza rari i richiami alla rivoluzione passiva nella riflessione su Gramsci.

Un primo riferimento non trascurabile lo si era avuto negli anni Cinquanta in relazione al Risorgimento, a proposito del quale, del resto, Gramsci aveva

inizialmente richiamato nei *Quaderni* (Q 1, 44, 41<sup>3</sup>) l'espressione usata da Vincenzo Cuoco nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, pubblicato nel 1801 e, in una seconda edizione, nel 1806: Giorgio Candeloro, nel primo volume della sua *Storia dell'Italia moderna*, uscito nel 1956, aveva scritto di rivoluzione passiva non però con riferimento diretto a Gramsci (riferimento che tuttavia è esplicito nella corposa *Nota bibliografica* che completa il volume<sup>4</sup>), bensì al solo Cuoco e alla sua

\* Il presente testo è la rielaborazione di una relazione svolta al convegno internazionale “La Revolución pasiva. Usos actuales del pensamiento de Antonio Gramsci” (Barcellona, 20-21 ottobre 2022), organizzato dalle associazioni gramsciane di Catalogna e di Spagna aderenti alla IGS.

<sup>1</sup> Massimo Modonesi ha parlato di «riconoscimento relativamente tardivo» della categoria di rivoluzione passiva nell'*Introduzione* alla raccolta da lui curata: *Rivoluzione passiva. Antologia di studi gramsciani*, Milano, Unicopli, 2020, p. 7.

<sup>2</sup> Sul concetto di rivoluzione passiva rimando ai contributi di Pasquale Voza in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004, e in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Roma, Carocci, 2009. Fondamentale è il citato volume curato da Modonesi, che ripubblica molti dei principali scritti sul tema (di De Fe-

lice, Buci-Glucksmann, Mena e Kanoussi, Morton, Coutinho, Voza, Di Meo, Modonesi, Frosini e Antonini). Si veda anche il recente lavoro di Marcello Mustè, *Rivoluzioni passive. Il mondo tra le due guerre nei Quaderni del carcere di Gramsci*, Roma, Viella, 2022.

<sup>3</sup> Il rimando in questa forma (la lettera Q seguita dai numeri di quaderno, paragrafo e pagine) è ad A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975. Come è noto, il riferimento alla rivoluzione passiva è stato qui posteriormente aggiunto in margine da Gramsci. Antonio Di Meo (*Decifrare Gramsci. Una lettura filologica*, Roma, Bordeaux, 2020) ha sottolineato come l'espressione fosse già presente nel rivoluzionario americano Thomas Paine, dal quale Cuoco l'avrebbe ripresa.

<sup>4</sup> «Sul concetto di rivoluzione passiva si vedano le osservazioni di Gramsci, *Il Risorgimento*, cit., pp. 106-107 e pp. 135-137; *Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce* (Torino, 1948), pp. 184-185

idea «della non adattabilità all'Italia della Rivoluzione francese»<sup>5</sup>.

Nell'ambito più proprio degli studi sull'autore dei *Quaderni* è da segnalare la relazione svolta da Ernesto Ragionieri a Cagliari nel 1967, dove lo storico fiorentino aveva accostato la rivoluzione passiva all'altra fondamentale categoria gramsciana della guerra di posizione, avvertendo come la prima avesse per Gramsci un valore conoscitivo e non certo di «possibile indicazione positiva dei compiti storici della classe operaia»<sup>6</sup>, ovvero non potesse essere intesa come programma politico delle forze che lottavano per il socialismo.

È però negli anni Settanta che la rivoluzione passiva diviene una categoria gramsciana tra le principali. In Italia quel decennio rappresenta un momento importante sia sotto il profilo di una larga fortuna e di una migliore conoscenza del pensiero di Gramsci, sia per quel che concerne la possibile ricaduta politica di tale pensiero e comunque la sua incidenza nel dibattito pubblico. Sono gli anni di massima fortuna fatti registrare dal Pci sotto la guida di Enrico Berlinguer, gli anni del compromesso storico e dell'eurocomunismo e dunque anche della crescente influenza di questo partito a livello interno e internazionale.

Ho altrove definito la prima metà degli anni Settanta come «l'età d'oro» del dibattito gramsciano<sup>7</sup>, culminata nell'edizione critica dei *Quaderni* curata da Valentino Gerratana, denominando invece la seconda metà di quel decennio, per quanto riguarda il dibattito su Gramsci, gli anni dell'«apogeo», ma pure della «crisi»<sup>8</sup> della sua fortuna, caratterizzati anche dal successo rilevante e poi dalle difficoltà politiche del Partito comunista. Sono dunque gli anni di una certa torsione *politicista* del dibattito gramsciano, il che non impedì l'emergere della teoria politica di Gramsci e dei suoi ele-

menti di novità, l'approfondimento delle sue principali categorie storico-politiche, soprattutto quelle dei *Quaderni del carcere*. Una migliore comprensione di Gramsci passò allora per una migliore contestualizzazione storica del suo pensiero, grazie a lavori che gettarono una nuova luce sulla storia del Pci e sulla biografia del comunista sardo. Dopo l'opera di dissodamento del terreno storiografico compiuta da Togliatti a partire dalle due relazioni al convegno gramsciano del 1958 su *Gramsci e il leninismo* e, nel 1960-1962, con l'importante lavoro su *La formazione del gruppo dirigente del Pci negli anni 1923-1924*<sup>9</sup>, vennero i lavori di Paolo Spriano, di Ernesto Ragionieri e di molti altri storici comunisti, che permisero di passare dalla storia *sacra* (fortemente condizionata dalla tensione verso il «dover essere» politico del partito) a una storia *laica* dello stesso Pci. Successivamente Giuseppe Fiori, Leonardo Paggi, Franco De Felice<sup>10</sup> e altri contribuirono coi loro lavori a leggere meglio il pensiero gramsciano, collocandolo nella storia del movimento socialista e comunista italiano e internazionale. Ciò nel contesto storico che solo permette di comprenderne la vera dimensione.

Le prime categorie dei *Quaderni* che ebbero diffusione furono quella di società civile, portata in auge nel 1967 da Norberto Bobbio, anche se con un sostanziale *fraintendimento* dell'uso fattone da Gramsci<sup>11</sup>, e successivamente quelle di egemonia e blocco storico. Nel 1975 fu pubblicato il lavoro della francese Christine Buci-Glucksmann, *Gramsci et l'État*<sup>12</sup>, che per la prima volta sottolineava l'importanza del concetto di Stato integrale, da lei rinominato per lo più Stato allargato, fondamentale per comprendere Gramsci e il suo pensiero maturo.

e p. 219; *Passato e presente* (Torino, 1951), p. 53» (G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I: *Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956, p. 423).

<sup>5</sup> Ivi, p. 283. Cfr. anche pp. 284 ss.

<sup>6</sup> E. Ragionieri, *Gramsci e il dibattito teorico nel movimento operaio internazionale*, in Garin, Bobbio, Ragionieri e altri, *Gramsci e la cultura contemporanea*, a cura di P. Rossi, Roma, Editori Riuniti, 1969, vol. I, p. 146.

<sup>7</sup> Cfr. G. Liguori, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e po-*

*lemiche 1922-2012*, Roma, Editori Riuniti university press, 2012, pp. 215 ss.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 251 ss.

<sup>9</sup> Cfr. ora questi contributi in P. Togliatti, *Scritti su Gramsci*, Roma, Editori Riuniti university press, 2013.

<sup>10</sup> Su questi autori cfr. G. Liguori, *Gramsci conteso*, cit., *passim*.

<sup>11</sup> Cfr. in merito ivi, pp. 197-203.

<sup>12</sup> C. Buci-Glucksmann, *Gramsci et l'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, Paris, Fayard, 1975.

## Il fascismo e la modernizzazione

Nei primi anni Settanta si trovano tuttavia ancora rari riferimenti al concetto di rivoluzione passiva. È significativo che i primi compaiano nel 1972, in relazione al cinquantesimo anniversario della “marcia su Roma”, nell’ambito dunque della riflessione sul fascismo. La vera e propria graduale *emersione* del concetto avvenne in relazione alla sua *applicazione* al Novecento e ai due fenomeni fondamentali che Gramsci individuava come le diverse risposte del capitalismo alla sua crisi (e al consolidarsi della prima società socialista della storia): il fascismo e l’americanismo. Mi riferisco soprattutto a un fascicolo del *Contemporaneo* – inserto mensile di *Rinascita* – che dedicava a fine ottobre 1972 un numero monografico al tema *A 50 anni dalla “marcia su Roma”*<sup>13</sup>. L’inserto, aperto da uno scritto di Giorgio Amendola, ospitava tra molti contributi quelli di due rilevanti studiosi di Gramsci – Gerratana e De Felice – che si occupavano ampiamente anche in quella sede del pensiero gramsciano. Entrambi nominano la categoria di rivoluzione passiva, pur se in modi diversi.

È spesso richiamato soprattutto l’articolo di Franco De Felice, intitolato *Una chiave di lettura in “Americanismo e fordismo”*: un testo importante, che per la prima volta portava l’attenzione sulle note di Gramsci relative all’americanismo. Va ricordato che queste note, presenti fin dal *Quaderno 1*, e poi in parte raccolte nel *Quaderno 22* con il nome celebre, datogli da Gramsci stesso, di *Americanismo e fordismo*, erano state per molto tempo volutamente ignorate e osteggiate dal Pci. Nel 1949-1950 (il volumetto ha la data di stampa del 28 dicembre 1949) Felice Platone – che in quegli anni attendeva, in collaborazione con Togliatti, all’edizione “tematica” dei *Quaderni* – aveva curato la pubblicazione di alcune note e lettere gramsciane in un piccolo volumetto intitolato appunto *Americanismo e fordismo* presso la casa editrice *Universale economica* (antesignana della Feltrinelli). A esso il curatore aveva apposto una *Prefazione*, nella quale

si riallacciavano gli scritti dei *Quaderni* sull’americanismo e il taylorismo agli anni dell’*Ordine Nuovo* (lo stesso Platone aveva lavorato con Gramsci come redattore del quindicinale e poi del quotidiano di Torino), ricordando il «fordismo» della Fiat – come lo stesso Gramsci del resto fa nei *Quaderni* – e soffermandosi sulle peculiarità del capitalismo statunitense, sottolineando che queste ultime erano state già evidenziate da Lenin. Platone accennava ai collegamenti che Gramsci aveva avanzato tra americanismo-fordismo e corporativismo fascista, per poi concludere che non era più possibile credere in uno sviluppo dinamico del capitalismo americano, ormai in grave crisi, foriero di disoccupazione, caratterizzato da un forte deficit morale (come si poteva evincere persino dalle sue *degenerazioni* artistiche e cinematografiche) e segnato dalla psicosi della guerra. La *Prefazione* di Platone del 1949 era cioè tutta tesa ad avvertire il lettore che non si poteva più avere la *fiducia* che Gramsci aveva riposto nell’americanismo e nel capitalismo d’oltreoceano: un giudizio in linea con quello fortemente critico dei sovietici e in generale del movimento comunista negli anni più duri della “guerra fredda”. Occorreva quindi – concludeva Platone – occuparsi non di «americanismo», ma soprattutto di un altro tema gramsciano: il Mezzogiorno, la questione meridionale, l’arretratezza del capitalismo italiano, lasciando perdere le osservazioni su *Americanismo e fordismo*, che se non sbagliate erano ormai poco attuali e del tutto superate.

È facile capire perché, con una *presentazione* di questo tipo, le note gramsciane sull’americanismo, il taylorismo e il fordismo siano state ignorate per decenni. Fino a quando nel 1972 Franco De Felice propose invece un’altra «chiave di lettura» per questi testi, mostrando la loro rilevanza nell’ambito dell’elaborazione complessiva dei *Quaderni*. Da qui la grande importanza di questo articolo del 1972. Anche se il tema della rivoluzione passiva è qui di poco rilievo, accennandovi lo scritto in modo trascura-

<sup>13</sup> *A 50 anni dalla “marcia su Roma”*, inserto *Il Contemporaneo* di *Rinascita*, 27 ottobre 1972, n. 42, pp. 11-35. Gli articoli di De Fe-

lice e Gerratana sono quelli ripubblicati nel presente fascicolo di *Critica Marxista*.

bile<sup>14</sup>. De Felice avanzava in primo luogo considerazioni molto interessanti sulle diverse stagioni delle interpretazioni di Gramsci. I *Quaderni*, scriveva De Felice con parole importanti, che appaiono in continuità con la relazione cagliaritano di Ragionieri del 1967, «non sono solo il frutto di un pensatore originale e singolarissimo, di un grande intellettuale che ripercorre criticamente momenti fondamentali della storia italiana, ma soprattutto il punto di approdo di un'esperienza collettiva del movimento operaio italiano filtrante un'esperienza come la Rivoluzione d'ottobre e il leninismo»<sup>15</sup>. Dove era evidente il riferimento agli scritti togliattiani del 1958, che avevano aperto una nuova stagione nella lettura di Gramsci. Si trattava ora, aggiungeva De Felice, di rendere esplicita la trama di riferimenti politici di cui sono pieni i *Quaderni*.

L'articolo evidenziava poi come Gramsci valutasse il fascismo non solo, ovviamente, come forma di dura reazione antioperaia, ma anche come elemento di possibile *modernizzazione* del paese, con azioni che investivano «l'organizzazione della società e che modificavano il ruolo dello Stato»<sup>16</sup>. Notando infine come «una serie di temi» che Gramsci affrontava venissero sollevati proprio in occasione delle note sull'americanismo, e tra essi quello della rivoluzione passiva<sup>17</sup>. Concetto che dunque in questo scritto compare solo *en passant*, mediante un rapidissimo accenno.

## Fascismo e rivoluzione passiva

È invece l'articolo di Gerratana a contenere un riferimento più rilevante al tema. Fin dal titolo (forse redazionale, come spesso avviene) che recita: *Il popolo delle scimmie tra reazione e rivoluzione passiva*. Dove si mettono insieme la famosa definizione della piccola

borghesia sovversiva tratta dal celebre articolo del gennaio 1921 e la categoria di cui ci si sta qui occupando, che compare nei *Quaderni* quasi una decade dopo. Nell'articolo troviamo affermazioni importanti: per Gramsci il fascismo non è stato solo *reazione*, ma anche opera di *cambiamento attivo*, sia pure teso a passivizzare le masse. Scrive Gerratana:

Con i termini di *rivoluzione passiva* (mutuato, del resto casualmente<sup>18</sup>, da Vincenzo Cuoco), di *rivoluzione senza rivoluzione*, o *restauro-rivoluzione* Gramsci indicava un modello di processo storico dove le esigenze rivoluzionarie vengono soddisfatte «a piccole dosi, legalmente, riformisticamente», in modo tale da riuscire a salvare le posizioni politiche ed economiche delle vecchie classi dominanti<sup>19</sup>.

Lo stesso Gramsci – proseguiva Gerratana – aveva avanzato la fondata ipotesi che Croce con la sua *Storia d'Europa* intendesse proporre «anche per i nostri tempi questo stesso modello di “rivoluzione passiva”». Ma – aveva obiettato Gramsci al filosofo liberale – nelle condizioni date era proprio il fascismo a potersi fare protagonista di una rivoluzione passiva, grazie all'intervento legislativo dello Stato e mediante l'organizzazione corporativa. Infatti,

si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento «piano di produzione», verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto (*Q 10, 9, 1227*).

<sup>14</sup> F. De Felice, *Una chiave di lettura in “Americanismo e fordismo”*, in *A 50 anni dalla “marcia su Roma”*, cit., pp. 33-35. Il cenno alla rivoluzione passiva è a p. 35. Modonesi (*Introduzione*, cit., p. 8n) ha tuttavia definito non a torto la riflessione di De Felice in questo articolo «contigua» al tema della rivoluzione passiva.

<sup>15</sup> F. De Felice, *Una chiave di lettura*, cit., p. 33.

<sup>16</sup> Ivi, p. 34.

<sup>17</sup> Ivi, p. 35.

<sup>18</sup> Mi pare vada sottolineato questo depotenziamento dell'origine dell'espressione «rivoluzione passiva», che vuole rafforzare il modo *originale* con cui Gramsci, adottandola, la utilizza.

<sup>19</sup> V. Gerratana, *Il popolo delle scimmie tra reazione e rivoluzione passiva*, in *A 50 anni dalla “marcia su Roma”*, cit., p. 33. Le parole citate sono di Gramsci, tratte da *Q 10, 9, 1227*.

E poco importa – ripeteva ancora Gerratana citando Gramsci – che tale ipotesi potesse tradursi o meno in realtà, era già importante che essa creasse «un periodo di attesa e di speranze», specie nella piccola borghesia (*Q 10, 9, 1228*). Tale ipotesi di rivoluzione passiva era vista da Gerratana come oggettivamente molto pericolosa e da combattere, il che lo portava a concludere:

A contrastare questa prospettiva politico-ideologica di «rivoluzione passiva», contrapponendo ad essa una positiva prospettiva rivoluzionaria, è diretto tutto lo sforzo di Gramsci. Anche a questo mirava la sua lotta contro il fascismo: a impedire che sotto altre forme politiche si riproducesse la stessa sostanza<sup>20</sup>.

Dunque, la lotta di Gramsci era su due fronti, per Gerratana: contro il fascismo ma anche contro le altre forme di rivoluzione passiva, in particolare contro quelle «riformistiche». Rispetto a cui Gramsci aveva elaborato la strada di una vera e «concreta prospettiva rivoluzionaria».

### Una «anti-rivoluzione passiva»

Dopo questo esordio rilevante, il tema della rivoluzione passiva iniziava a comparire più frequentemente in varie opere su Gramsci, lungo gli anni Settanta. Importante ad esempio è uno scritto di Paggi del 1973, in cui si sottolineava come la rivoluzione passiva (collegata da Gramsci alla marxiana *Prefazione del '59*) avesse portata «epocale» e rappresentasse un'alternativa polemica sia rispetto al *catastrofismo* che alla tesi *giacobina* della «rottura violenta»<sup>21</sup> (dunque sia alle correnti della Seconda come della Terza Internazionale). La rivoluzione passiva andava considerata una «rappresentazione teorica adeguata del processo storico complessivo attraverso cui può compiersi il supera-

mento definitivo di un intero modo di produzione»<sup>22</sup>, ovvero una lettura del processo storico della transizione che ha al suo interno l'azione riformistica come estremo tentativo di evitare il «superamento» del capitalismo. Per Paggi, la rivoluzione passiva era «ancora in corso» e il progetto teorico gramsciano era invischiato in essa. Tuttavia Gramsci – scrive Paggi in consonanza, nella conclusione, con Gerratana –, «parlando del concetto di rivoluzione passiva [...] ebbe ad affermare una volta che esso “presuppone, anzi postula come necessaria, un'antitesi vigorosa e che mette in campo tutte le sue possibilità di esplicazione intransigentemente”. Ma con queste parole egli riassumeva il senso di tutta la sua ricerca teorica»<sup>23</sup>.

Nel 1975 si segnalano due pubblicazioni di rilievo: *Il marxismo di Gramsci*, di Nicola Badaloni e, in Francia, il libro di Christine Buci-Glucksmann su *Gramsci e lo Stato*, che l'anno seguente verrà tradotto e pubblicato in Italia. Per il primo, «la rivoluzione passiva non è un nuovo metodo di fare politica; essa è il segno di una debolezza delle forze produttive»<sup>24</sup>. L'autore tornava sulla domanda già avanzata da Paggi sulla possibilità che la categoria gramsciana sia stata pensata dall'autore dei *Quaderni* anche in relazione «alle esperienze della nuova classe fondamentale»<sup>25</sup>, ma rispondeva anch'egli affermando che Gramsci stesso vede in ciò il «pericolo di disfattismo storico, cioè di indifferenzismo, perché l'impostazione generale del problema può far credere a un fatalismo, ecc.» (*Q 15, 62, 1827*). Invece «la concezione rimane dialettica», e postula una «antitesi vigorosa». Per questo «la teoria della rivoluzione passiva non può essere un “programma come fu nei liberali italiani del Risorgimento, ma [...] criterio d'interpretazione in assenza di altri elementi attivi in modo dominante”», ovvero di iniziativa delle forze popolari<sup>26</sup>.

Il volume di Buci-Glucksmann dedica alla rivoluzione passiva spazio e approfondimento maggiori. Esso è

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> L. Paggi, *La teoria generale del marxismo in Gramsci* [1973], ora in Id., *Le strategie del potere in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 477.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Ivi, p. 494. Il brano citato dai *Quaderni* si trova in *Q 15, 62, 1827*.

<sup>24</sup> N. Badaloni, *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica*, Torino, Einaudi, 1975, p. 153.

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Ivi, p. 154 (il brano citato dai *Quaderni* è sempre in *Q 15, 62, 1827*).

scritto sulla base dello studio dei testi gramsciani pubblicati nell'edizione tematica, ma l'autrice aveva potuto consultare «l'edizione cronologica e integrale» dei *Quaderni*, messale a disposizione da Gerratana<sup>27</sup>. Era il primo libro su Gramsci in cui si inizia a vedere lo svolgimento diacronico dei *Quaderni*, in cui a volte si indicavano gli anni di scrittura accanto alle note gramsciane citate, con riferimento ai singoli *Quaderni*: un deciso passo avanti rispetto all'edizione tematica. In questo libro, che attraversava tutti i temi di filosofia e filosofia politica di Gramsci, spesso legandoli al dibattito marxista e alla storia del movimento comunista, l'autrice tra l'altro notava che il concetto di rivoluzione passiva «assume nel corso della ricerca un'estensione insospettata. Il modello di un processo rivoluzionario senza egemonia e senza iniziativa popolare unitaria» permetteva a Gramsci di interrogare secondo modalità nuove il fascismo, come «modo di organizzazione della società sulla base di uno Stato allargato»<sup>28</sup>. Buci-Glucksmann inoltre notava come Gramsci collegasse questa riflessione con la sua indagine sull'americanismo. La rivoluzione passiva, cioè, unifica due modi, sia pure molto diversi, di rivoluzionare la produzione e la società, insieme allo Stato (soprattutto nel caso del fascismo), e grazie all'azione dello Stato, per rispondere alle nuove esigenze poste dalla società di massa, a cui la forma liberale dell'egemonia borghese non sapeva più far fronte.

La rivoluzione passiva era posta dall'autrice in relazione non solo con l'egemonia (sia pure in forme incerte, come *carenza di egemonia*, definizione in fin dei conti impropria), ma soprattutto con la guerra di posizione. Cavour, affermava Buci-Glucksmann, rappresentava la rivoluzione passiva ma anche la guerra di posizione: una rivoluzione dall'alto che voleva impedire la mobilitazione delle masse e il passaggio all'iniziativa rivoluzionaria. È una «dialettica bloccata», senza antitesi<sup>29</sup>. A sua volta il fascismo, intervenendo con lo Stato nella sfera economica, cercava di razionalizzarla nella direzione di una «economica di piano», impedendo che

questo processo (ormai oggettivamente necessario per fronteggiare la crisi) fosse guidato dalle forze del proletariato, come in Unione Sovietica.

In tutto il mondo avanzato, in tutti i regimi politici, negli anni Venti-Trenta del Novecento, sappiamo che si ridefiniscono i rapporti tra economia e politica – nei fascismi e nel comunismo sovietico, sotto la guida delle socialdemocrazie europee o col New Deal statunitense – a causa del necessario intervento dello Stato nella sfera economica, sia pure con misure diverse da situazione a situazione. Gramsci è stato tra gli autori marxisti e comunisti colui che ha *pensato* maggiormente tale questione, proprio con il concetto di «Stato integrale», o con l'«allargamento del concetto di Stato», per dirla con Buci-Glucksmann, «allargamento» che avviene nei *Quaderni* in una duplice direzione: verso l'economia e verso la società. Quando ciò accade sotto la guida delle vecchie classi dirigenti, vi è una rivoluzione passiva. In ogni caso non va dimenticato l'aspetto *rivoluzionario* («rivoluzione» è uno dei due termini dell'espressione), di cambiamento reale, di questa azione dello Stato: non si tratta di conservare l'apparato produttivo e la società, ma di riorganizzarli profondamente, come Buci-Glucksmann fa notare<sup>30</sup>, per perpetuare il mantenimento del potere da parte delle vecchie classi nella nuova società di massa.

Va aggiunto che il libro – uscito in Italia nel 1976 – aveva una appendice l'anno seguente, in un articolo di Buci-Glucksmann apparso sull'*Unità* il 27 aprile 1977, intitolato *La classe operaia e lo Stato*, che per molti versi anticipa il contributo della studiosa al convegno di Firenze del dicembre seguente. Buci-Glucksmann vi sosteneva che per Gramsci vi sono «due guerre di posizione: quella della classe dominante e quella delle classi subalterne in lotta per l'egemonia e la direzione politica della società». La prima «abbraccia i processi storici di “rivoluzione passiva”»<sup>31</sup>. L'egemonia «come pratica democratica espansiva» presupponeva che l'azione delle classi progres-

<sup>27</sup> C. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia* [1975], Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 24.

<sup>28</sup> Ivi, p. 363.

<sup>29</sup> Ivi, p. 369.

<sup>30</sup> Ivi, p. 377.

<sup>31</sup> C. Buci-Glucksmann, *La classe operaia e lo Stato*, in *l'Unità*, 27 aprile 1977.

sive costituisse al contrario «una anti-rivoluzione passiva», come già aveva sostenuto con altre parole Gerratana su *Rinascita*. Due modi distinti di esercitare un'azione egemonica, a seconda di chi sia il soggetto di tale attività<sup>32</sup>. Le classi subalterne anche per l'autrice francese non possono agire per mezzo di una rivoluzione passiva, non possono assumerla come proprio programma politico: la «transizione democratica» deve necessariamente avere la forma di una «anti-rivoluzione passiva».

La riflessione di Buci-Glucksmann appare chiaramente collegata all'eurocomunismo e all'ipotesi di transizione democratica al socialismo in esso contenuta. La «transizione democratica al socialismo» – problematica che per qualche anno sembrò ai pensatori marxisti e comunisti dell'Europa occidentale una possibilità reale – è del resto il contesto che aiuta a spiegare gran parte della riflessione su Gramsci di quegli anni. Il tentativo era quello di usare l'autore dei *Quaderni* per capire, soprattutto in Italia, ma non solo, il «che fare?» in una fase in cui il Pci sembrava essere giunto alla soglia del governo e forse del potere dopo trent'anni di opposizione. Si voleva cioè, con l'ausilio della «cassetta degli attrezzi» concettuali gramsciani, cercare di capire cosa fosse lo Stato e il suo rapporto con la società civile. La risposta dell'autrice era dunque tutta interna alla risposta eurocomunista: la «transizione» – questo il termine che usava Buci-Glucksmann, non certo la sola in quel periodo – non poteva che essere «una “anti-rivoluzione passiva”, la costruzione simultanea della democrazia e di “elementi di socialismo”. Insomma, una rivoluzione democratica di massa»<sup>33</sup>.

## Il dibattito su Gramsci e la politica del Pci

Nel dicembre 1977 si svolse l'importante convegno fiorentino dedicato a *Politica e storia in Gramsci*, preparato da un volume di *Relazioni a stampa*<sup>34</sup> pubblicato poco prima e seguito dalla raccolta in volume delle relazioni e della discussione che connotarono l'assise<sup>35</sup>. Molti contributi – anche grazie all'uso diffuso, per la prima volta, della nuova edizione critica dei *Quaderni del carcere* curata da Gerratana – illuminavano in modo nuovo le categorie gramsciane. Pur non sottovalutando, per altri aspetti, l'importanza delle relazioni di studiosi quali Nicola Badaloni, Remo Bodei, Umberto Cerroni, Biagio De Giovanni, Luisa Mangoni, faccio qui riferimento ai contributi di Buci-Glucksmann, De Felice e Giuseppe Vacca, i più significativi per quel che attiene al tema della rivoluzione passiva. Soprattutto grazie a questi autori i *Quaderni* erano letti come luogo di fondazione di una «scienza della politica» imperniata sui concetti di Stato allargato e di rivoluzione passiva, connessi a quelli più noti di egemonia e di guerra di posizione, partendo dalla consapevolezza del nuovo ruolo assunto dallo Stato e dalla politica nell'economia e nella società del Novecento.

Per Buci-Glucksmann, in Gramsci la rivoluzione passiva era «una tendenza potenziale, interna ad ogni processo di transizione»<sup>36</sup>, il che significava che di fronte alla crisi della sua egemonia la classe al potere poteva cercare di rinviarne l'esito rivoluzionario con una azione di riformismo dall'alto svolta mediante lo Stato: questo sembra il significato più proprio della complessa categoria gramsciana di rivoluzione passiva, al di là dei diversi usi che se ne trovano nei *Qu-*

<sup>32</sup> La necessaria diversità delle forme dell'egemonia di borghesia e proletariato è argomentata in V. Gerratana, *Le forme dell'egemonia* [1987], ora in Id., *Gramsci. Problemi di metodo*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 123-124.

<sup>33</sup> C. Buci-Glucksmann, *La classe operaia e lo Stato*, cit. In merito all'itinerario dell'autrice in questo periodo e alla sua lettura di Gramsci segnalo G. Cospito, *Christine Buci-Glucksmann tra Althusser e Gramsci (1969-1983)*, in *Décalages*, 2016, n. 1.

<sup>34</sup> Istituto Gramsci, *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*,

a cura di F. Ferri, vol. I: *Relazioni a stampa*, Roma, Editori Riuniti, 1977, da ora citato come *Relazioni a stampa*.

<sup>35</sup> Cfr. Istituto Gramsci, *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, a cura di F. Ferri, vol. II: *Relazioni, interventi, comunicazioni*, Roma, Editori Riuniti, 1977 [ma 1979], da ora citato come *Relazioni, interventi, comunicazioni*.

<sup>36</sup> C. Buci-Glucksmann, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, in *Relazioni a stampa*, cit., p. 100.

*derni*. Il punto di nuovo ribadito da Buci-Glucksmann era il fatto che la rivoluzione passiva non poteva costituire «un programma di intervento politico per la classe operaia»<sup>37</sup>. Tuttavia essa rimaneva «una concezione dialettica»: gli elementi di rivoluzione passiva, in dialettica con altri momenti, connotano la fase di transizione nel senso di rappresentare «gli ostacoli politico-economici» che lo Stato oppone all'attacco «frontale» delle classi rivoluzionarie<sup>38</sup>, la reazione controrivoluzionaria affidata al riformismo dall'alto. Vi sono «*due guerre di posizione* [...] quella della classe dominante nelle sue diverse forme di rivoluzione passiva, e quella *dissimmetrica* delle classi subalterne che lottano per la loro egemonia»<sup>39</sup>. Era molto chiaro che tra le due differenti guerre di posizione, solo quella delle classi dominanti poteva assumere la forma di una rivoluzione passiva, mentre quella delle classi subalterne era definita dall'autrice come «socializzazione della politica» e «rivoluzione culturale di massa». In base a tale importante concetto di *dissimmetria*, l'azione dei rivoluzionari – che nell'ambito dell'eurocomunismo era definita come una rivoluzione democratica di massa data dall'intreccio di democrazia rappresentativa e democrazia di base (secondo una declinazione che potremmo definire *ingraiana*) – non poteva che essere anche una «anti-rivoluzione passiva»<sup>40</sup>. Il rifiuto della rivoluzione passiva (di un riformismo dall'alto funzionale a contenere la spinta delle masse) da parte delle forze del movimento operaio portava per Buci-Glucksmann al «rifiuto di ogni statalismo di e nella transizione»<sup>41</sup>. In questo giudizio negativo era coinvolto anche lo «stalinismo», forma di «transizione passiva» al pari dei modelli socialdemocratici<sup>42</sup>.

Anche il contributo di Franco De Felice era ricco di

annotazioni sul tema della rivoluzione passiva, a partire dalla sottolineatura della differenza tra l'applicazione del concetto ai processi ottocenteschi, in cui riguarda la sostituzione di una classe egemone a un'altra, e a quelli del Novecento, in cui era invece lo stesso soggetto sociale a dover mutare le proprie forme di dominio<sup>43</sup>. Per De Felice il rifiuto della rivoluzione passiva come programma era netto nei *Quaderni*<sup>44</sup>, per cui dire che essa identificava «le forme del processo rivoluzionario»<sup>45</sup> significava affermare che ne denotava l'andamento oggettivo e la presenza di quelle controtendenze «passivizzanti» con cui la borghesia del Novecento reagiva alla crisi e all'Ottobre. Sotto un nuovo «involucro politico», aveva scritto Gramsci, si modificavano «i rapporti sociali fondamentali» (*Q 15, 56, 1818-19*) e avvenivano modificazioni in tutte le forze politiche, vecchie e nuove<sup>46</sup>. Anche per De Felice era rilevante stabilire i nessi tra rivoluzione passiva e guerra di posizione: se la prima individuava in Gramsci «le forme di un processo di trasformazione», la seconda era relativa allo scontro di classe che aveva luogo in questo processo<sup>47</sup>, e dunque – possiamo dire – la rivoluzione passiva è frutto dell'azione solo delle classi dominanti mentre la guerra di posizione è la forma generale dello scontro che concerne entrambe le «classi fondamentali». Occorre dunque «conquistare, rompere, le strutture politiche organizzative e ideologiche», le nuove forme politico-statali elaborate dalle classi dominanti, in un processo «sociale e politico al tempo stesso» che si sostanzia nello «scontro tra blocchi di egemonia»<sup>48</sup>. Questa nuova configurazione morfologica dello scontro di classe investiva per Gramsci – vista evidentemente la debolezza delle forze sociali in «Oriente» – la stessa costruzione del socialismo in Unione Soviete-

<sup>37</sup> Ivi, p. 100.

<sup>38</sup> Ivi, p. 101.

<sup>39</sup> Ivi, p. 102.

<sup>40</sup> Ivi, p. 103.

<sup>41</sup> Ivi, p. 108.

<sup>42</sup> Ivi, p. 125.

<sup>43</sup> F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Relazioni a stampa*, cit., p. 164. Questo punto è ben evidenziato da F. Frosini, *Stato delle masse ed egemonia: note su Franco De Felice interprete di Gramsci*, in F. Frosini, F. Giasi (a cura di), *Ege-*

*monia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Roma, Viella, 2019, p. 272, incentrato sul contributo del 1977, ma utile per analizzare anche altri momenti della interpretazione defeliciana di Gramsci.

<sup>44</sup> F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., p. 166n.

<sup>45</sup> Ivi, p. 166.

<sup>46</sup> F. De Felice, *Rivoluzione passiva...*, cit., p. 166.

<sup>47</sup> Ivi, p. 171.

<sup>48</sup> Ivi, p. 172.

tica<sup>49</sup>, dove la rivoluzione passiva (il riformismo dall'alto dello Stato) riguardava dunque anche la parte politica con cui Gramsci si identificava.

In Gramsci la rivoluzione passiva – ricordava De Felice – definiva i tentativi di riorganizzazione della produzione avanzati sia dal fascismo che dall'americanismo. L'«esperienza americana» era anzi individuata come «il punto più alto della rivoluzione passiva»<sup>50</sup>, quello con cui si sarebbe dovuto misurare in fin dei conti il movimento comunista. Ma la rivoluzione passiva segnava anche una profonda novità interpretativa gramsciana del fascismo rispetto agli anni precedenti all'arresto. Applicata al fascismo, essa appariva in Gramsci connessa soprattutto al nodo del corporativismo, e più in generale alla volontà di riforma e ammodernamento «dell'apparato produttivo italiano»<sup>51</sup> e della struttura economico-sociale che ne derivava: era questo il luogo in cui «Gramsci individua gli elementi essenziali della rivoluzione passiva»<sup>52</sup>, mentre più sullo sfondo, anche se non del tutto assente<sup>53</sup>, restava l'altro elemento caratteristico del fascismo come rivoluzione passiva, del resto strettamente connesso col primo, ovvero il nuovo «governo delle masse» realizzato già dalla seconda metà degli anni Venti. Il fascismo era insomma visto da Gramsci come un processo di trasformazione dell'economia nella direzione del piano, realizzando una «economia media», a metà strada tra liberismo e socialismo<sup>54</sup>. Come una «fase intermedia» poteva essere considerato del resto l'americanismo (Q 1, 61, 70).

Come ricordava Giuseppe Vacca, infatti, l'americanismo era la forma di rivoluzione passiva che Gramsci metteva a studio fin dal *Primo quaderno*, interpretandolo «nell'ottica dei mutamenti che intervengono nella conformazione delle masse, nei rapporti tra governanti e governati» e facendone «il principale strumento d'in-

terpretazione degli sviluppi nuovi delle società capitalistiche»<sup>55</sup>. Rivoluzione passiva e guerra di posizione si richiamavano a vicenda, erano «concetti paralleli che assumono il ruolo di perni di volta di tutti i *Quaderni*»<sup>56</sup>. In questo *parallelismo* rischia però – a mio avviso – di sfumare la sottolineatura della *dissimmetria* dei due concetti evidenziata da Buci-Glucksmann, il fatto che nei paesi capitalistici la rivoluzione passiva era la forma della guerra di posizione solo dal lato delle forze borghesi (mentre in Unione Sovietica costituiva un ripiegamento, il segno di un limite, di cui Gramsci aveva auspicato il superamento parlando di «statolatria»<sup>57</sup>). Anche nel suo recente *Modernità alternative* Vacca ha sottolineato la possibilità che il concetto di rivoluzione passiva assuma «un carattere positivo»<sup>58</sup>, citando il Gramsci che scrive della possibilità di «restaurazioni progressive», in quanto le classi dominanti devono accogliere (qui sta il carattere di «rivoluzione») «parte delle esigenze popolari». È bene riportare interamente questo passo dei *Quaderni*:

Sia la «rivoluzione-restaurazione» del Quinet che la «rivoluzione passiva» del Cuoco esprimerebbero il fatto storico dell'assenza di iniziativa popolare nello svolgimento della storia italiana, e il fatto che il «progresso» si verificherebbe come reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari con «restaurazioni» che accolgono una qualche parte delle esigenze popolari, quindi «restaurazioni progressive» o «rivoluzioni-restaurazioni» o anche «rivoluzioni passive» (Q 8, 25, 957).

È nota l'importanza nei *Quaderni* delle virgolette, usate da Gramsci per avvertire il potenziale lettore che alcune sue espressioni vanno prese non in senso propriamente letterale. Esse riguardano qui sia il termine

<sup>49</sup> Ivi, pp. 176-177, e anche pp. 217-218.

<sup>50</sup> Ivi, p. 213.

<sup>51</sup> Ivi, p. 199.

<sup>52</sup> Ivi, p. 198.

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> Ivi, p. 198.

<sup>55</sup> G. Vacca, *La «questione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, in *Relazioni a stampa*,

cit., p. 448. Mi riferisco qui alla ricca relazione di Vacca solo per quel che attiene al tema della rivoluzione passiva.

<sup>56</sup> Ivi, p. 449.

<sup>57</sup> Su questo concetto e la sua presenza nei *Quaderni* cfr. *Dizionario gramsciano*, cit., sub voce.

<sup>58</sup> G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2017, p. 97.

«progresso» che il termine «restaurazione». Anche per questo appare più congruo affermare – per non lasciare adito a equivoci – non che il concetto di rivoluzione passiva diventi «positivo» (aprendo implicitamente alla possibilità che venga considerato una strategia delle stesse classi subalterne, cosa che Gramsci esclude), ma che le classi dominanti, come ricorda Vacca, «devono far proprie almeno “in parte”» le esigenze delle masse<sup>59</sup>. Anche perché se Gramsci postula una «antitesi vigorosa», una mobilitazione attiva delle masse popolari che cambi segno allo stesso “riformismo dall’alto” delle classi dirigenti, «non solo la sottomissione delle classi subalterne è reversibile – conclude giustamente Vacca –, ma l’elaborazione del concetto mira appunto a renderle più consapevoli delle ragioni della loro soggezione e a prepararne il riscatto»<sup>60</sup>.

È una puntualizzazione che risulta utile, poiché a lungo la categoria di rivoluzione passiva è stata oggetto di equivoci. Del resto anche il dibattito fiorentino del 1977 lasciava trapelare preoccupazioni di questo tipo e timori di un cortocircuito tra teoria e politica: l’acclarato rifiuto gramsciano di una concezione *strumentale* dello Stato doveva significare la completa accettazione dello Stato esistente come *terreno di lotta*, e con quali limiti? Era un nodo non sufficientemente *pensato* in quella contingenza politica, dove spesso gli eventi erano subiti più che determinati. La difficoltà teorico-politica che ne conseguiva era chiara: si cercava di spiegare il fatto che la politica del Pci avesse scelto di situarsi sul terreno statuale, senza voler abdicare con ciò alla trasformazione dei rapporti sociali e politici. Era uno Stato storicamente e politicamente determinato quello in cui il Pci si collocava, ma di che tipo? Uno Stato “borghese” *tout court* per alcuni, per altri invece uno Stato positivamente *ibrido*, segnato dalla Resistenza e da una Costituzione potenzialmente aperta a “elementi di socialismo”, elaborata col concorso determinante dei comunisti. Essi erano così sospesi tra la politica di *compromesso*, di *solidarietà*, di collaborazione sociale e

politica con le altre forze democratiche, e le spinte e le speranze di *alternativa* (più che di *alternanza*) di cui li investiva il corpo sociale, la domanda di cambiamento generalizzata e la loro stessa tradizione politica e ideologica.

Queste tensioni trasparivano nel corso del dibattito fiorentino. Ad esempio Remo Bodei avanzava l’ipotesi che l’ampio spazio riservato alla categoria di rivoluzione passiva riflettesse il fatto che si avvertivano nella concreta azione politica dei comunisti soprattutto *i limiti*, «i condizionamenti storici e di classe estremamente pesanti», gli sbarramenti, i pericoli di involuzione, «tutti quegli elementi appunto che spingono verso le riflessioni sulla crisi e le differenti forme di rivoluzione passiva», la quale poteva anche assumere, per Bodei, «l’aspetto di corresponsabilizzare [...] le organizzazioni della classe operaia nella gestione fallimentare di una crisi divenuta endemica o altrimenti ingovernabile»<sup>61</sup>.

In alcuni, in altre parole, vi era la preoccupazione che un’*enfasi* troppo accentuata sullo Stato e anche sui processi di «allargamento dello Stato», se non correttamente intesi, portasse a una scarsa attenzione verso le mediazioni necessarie tra discorso teorico e discorso politico, e si determinassero fenomeni di *statolatria* (per usare il termine gramsciano), ovvero di appiattimento sullo Stato esistente, piuttosto che di «socializzazione della politica», ovvero di valorizzazione delle spinte politico-sociali di cambiamento. Insomma il rischio era quello – già emerso nel convegno gramsciano del Pci organizzato nel gennaio precedente presso la Scuola di partito delle Frattocchie<sup>62</sup> – di riportare in maniera *troppo immediata* le analisi di Gramsci alla contingenza politica. Una preoccupazione di una eccessiva attualizzazione che a Firenze portava Leonardo Paggi a chiarire che non vi erano in Gramsci «soluzioni prefabbricate per l’oggi» ma solo «consapevolezza [...] dell’orizzonte del problema»<sup>63</sup>.

Tuttavia, sia pure con una eccessiva curvatura politica, la riflessione sulle categorie gramsciane e anche

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> Ivi, p. 99.

<sup>61</sup> R. Bodei [Intervento], in *Relazioni, interventi, comunicazioni*, cit., pp. 229-230.

<sup>62</sup> Cfr. B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi, *Egemonia Stato partito in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

<sup>63</sup> L. Paggi [Intervento], in *Relazioni, interventi, comunicazioni*, cit., p. 169.

sulla rivoluzione passiva aprì allora la strada alla acquisizione di nodi fondamentali dei *Quaderni*. Anche se forse iniziava ad affacciarsi quella assunzione piena del *reformismo* come sola strada possibile per le forze socialiste in Occidente che a partire dal decennio successivo avrebbe avuto largo corso. Ma che non è di Gramsci.

### Althusser e Stuart Hall

Concludo questo *excursus* sul concetto di rivoluzione passiva negli anni Settanta con un riferimento a due importanti autori non italiani: Louis Althusser e Stuart Hall. Nel 1978 Althusser iniziava a scrivere un'opera polemica contro l'eurocomunismo che era soprattutto fortemente polemica contro Gramsci. (Finito l'argomento Gramsci, non a caso, il manoscritto si interrompe). In questo volumetto, l'unica categoria dei *Quaderni* che Althusser parzialmente salva sembra essere quella di «rivoluzione passiva», che – scriveva il filosofo francese – «coglie qualcosa di vero». Dietro il riconoscimento però permane una incomprensione del discorso gramsciano, rovesciato quasi nel suo opposto: in una «separazione tra lo Stato [...] e le masse popolari»<sup>64</sup>. Ciò che appare singolare è che Buci-Glucksmann, allieva di Althusser interessata a Gramsci ma condizionata profondamente dal pensiero del maestro francese, gli fece dono del suo libro *Gramsci et l'État*, che il filosofo lesse puntigliosamente, sottolineandolo con accuratezza<sup>65</sup>. Tuttavia possiamo dire che non entrò davvero in relazione con le tesi dell'autrice, o le respinse *in toto*, restando tutto interno al recinto tracciato dalla sua adesione ortodossa alla categoria di dittatura del proletariato. Lontano dunque dalla parola d'ordine dell'anti-rivoluzione passiva come rivoluzione democratica di massa invocata dalla sua allieva. Ma tutta-

via capace di cogliere e indicare, a me sembra, un problema irrisolto nel dibattito eurocomunista: la non adeguata messa a fuoco teorico-politica dei processi di trasformazione con cui si sarebbe dovuto investire e trasformare lo Stato democratico-borghese. Del resto, questa ipotesi di «transizione democratica» tramontò presto, alla fine degli anni Settanta. E d'altra parte lo scritto di Althusser rimase inedito ed è stato pubblicato solo di recente.

L'ultimo interprete che voglio rapidamente citare è Stuart Hall, uno dei più importanti autori della Scuola di Birmingham, il cuore dei *cultural studies*, che nel 1980 pubblicò uno dei suoi scritti più gramsciani, intitolato *La politica del thatcherismo: il populismo autoritario*. In questo celebre saggio – dopo aver usato soprattutto i ragionamenti gramsciani sul senso comune, la guerra di posizione, l'egemonia, il trasformismo, e dopo aver avanzato una sua lettura riassuntiva di Gramsci (tratta da *Q 4, 57, 504*), sostenendo che la rivoluzione passiva sarebbe una strategia per «realizzare riforme allo scopo di impedire la rivoluzione»<sup>66</sup> (frase virgolettata, ma che Gramsci in questa forma non ha mai scritto) –, Hall afferma che il *thatcherismo* è una forma di «rivoluzione passiva»: non una rivoluzione passiva *dall'alto* come, egli scrive, quella delle esperienze socialdemocratiche, bensì «una rivoluzione passiva *dal basso*», per il suo carattere populista, per il tentativo di fondare «un regime più autoritario su un'ampia base popolare»<sup>67</sup>.

Dubito che sia accettabile, da un punto di vista gramsciano, la definizione di «rivoluzione passiva dal basso», mediante la creazione di un senso comune reazionario, senza rilevare adeguatamente che è l'intervento *dall'alto* a produrre un effetto di questo tipo. Ma questa applicazione *creativa* di Gramsci – *creatività* caratteristica dell'approccio anti-filologico di Hall – testimonia come il tema della rivoluzione neoconserva-

<sup>64</sup> L. Althusser, *Che fare?* [2018], introduzione e cura di F. Carlini e A. Cavazzini, Milano, Mimesis, 2022, p. 56.

<sup>65</sup> Devo la notizia all'amichevole cortesia di Vittorio Morfino, che ha studiato la biblioteca lasciata da Althusser. Di Morfino si veda *Althusser lettore di Gramsci*, in *Décalages*, 2016, n. 2.

<sup>66</sup> S. Hall, *La politica del thatcherismo: il populismo autoritario*

[1980], ora in D. Boothman, F. Giasi e G. Vacca (a cura di), *Gramsci in Gran Bretagna*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 120.

<sup>67</sup> Ivi, p. 137. Si veda su questa lettura di Stuart Hall l'interessante saggio di A. Ferrara, *Stuart Hall, Gramsci e l'enigma thatcheriano*, in S. Cingari ed E. Terrinoni (a cura di), *Gramsci in inglese. Joseph A. Buttigieg e la traduzione del prigioniero*, Milano, Mimesis, 2022.

trice a fine anni Settanta si stesse imponendo a fronte di una sinistra che iniziava ad arrancare – incontrando difficoltà nel trovare strumenti nuovi ma radicati nella sua tradizione teorica per comprendere i cambiamenti che erano in atto. Cercandoli anche in Gramsci, ovviamente, soprattutto nella categoria di rivoluzione passiva.

Da quel momento in poi molti – come il citato libro curato da Modonesi ha mostrato – useranno la categoria di rivoluzione passiva, cercando di cogliere con essa diversi fenomeni contemporanei, di destra o anche apparentemente di sinistra, di riformismo conservatore o di tipo populista.